

Oggi la presentazione del volume all'Archiginnasio

Pioniere De Marchi «Esploratore curioso»

Il bolognese fu il primo a scalare il Gran Sasso. Dolcini: «Ma l'impresa avvenne dieci anni prima, nel 1563»

di **Benedetta Cucci**

Per il professor Carlo Dolcini, già ordinario di storia medievale dell'Alma Mater Studiorum, riscrivere l'impresa compiuta dal bolognese **Francesco De Marchi**, che per primo riuscì a raggiungere la vetta del Gran Sasso (presto uscirà anche un documentario, *Pareva che io fossi in aria*), è stato un po' compiere personalmente quella grande sfida. Perché, da appassionato di montagna, si è immerso per tanti mesi nella vita del *Capitano*, un bolognese dimenticato, si può dire, nonostante nella riforma toponomastica della nostra città del 1873, a lui fosse stata intitolata l'attuale piazza San Francesco.

Nato a Bologna nel 1504, dal 1533 fu a servizio del nuovo duca di Firenze, Alessandro de' Medici, e poi, alla sua morte un anno e mezzo dopo, al seguito della moglie Margherita d'Austria, nobildonna e figlia naturale dell'imperatore Carlo V d'Asbur-

go. De Marchi scrisse un trattato sbagliando però l'annotazione dell'importante data. Nel suo libro *La prima salita del Gran Sasso*, che viene presentato oggi alle 17,30 all'Archiginnasio, Dolcini racconta la scoperta: la data della scalata, tramandata da sempre come il 1573, avvenne invece nel 1563.

Professor Dolcini, ci racconta questa nuova datazione dell'impresa compiuta da De Marchi?

«Sono riuscito a modificare la data, utilizzando per la prima volta l'informazione di un manoscritto del nostro Archiginnasio che contiene una copia tardo settecentesca del manoscritto del capitano De Marchi che si trova a Firenze. Alcune pagine, per una perdita materiale, non sono più disponibili, ma leggendo con attenzione il codice dell'Archiginnasio, è stato possibile retrocedere di dieci anni la data. Inoltre, ho anche interpretato, diversamente dal solito, la correzione compiuta dal De Marchi e trovata in un altro punto della cronaca; qui, sotto il 7 del 1573 ha scritto un numero 6, quindi si legge 1563. Ho poi riscontrato che quell'anno il capitano era effettivamente in Italia e non nei Paesi Bassi, dove era stato inviato negli anni anteriori».

Francesco De Marchi, vissuto nel Cinquecento, è stato alpinista e ingegnere militare

Nel 1573 dov'era?
«Al seguito della duchessa era di nuovo in Abruzzo e quella data è la più probabile della composizione della cronaca».

Da dove arriva la sua passione per il De Marchi?

«La passione è sorta insieme con la passione per la grande montagna dell'Appennino. È stato facile scoprire l'origine bolognese del capitano, più lungo e complesso l'impegno di ricerca sulla cronaca che lui stesso ha lasciato in un manoscritto».

Per quale motivo?

«Problemi complessi di traduzione e non facile accessibilità al testo, che mi ha richiesto un tempo di lavoro prolungato. Conservato nella biblioteca nazionale di Firenze, è un trattato di architettura di metà del sedicesimo secolo, scritto da De Marchi che, pur essendo un autodidatta, era diventato un architetto militare».

Un personaggio molto avventuroso il De Marchi.

«Un esploratore curioso, molto conosciuto per essersi calato con uno scafandro preparato personalmente, nel lago di Nemi nel Lazio, per vedere da vicino una nave romana che era affondata molto tempo prima. Il motivo per cui scalò il Corno Grande del Gran Sasso, considerata nel 1500 la montagna più alta d'Italia, fu quello di togliere ogni dubbio sulla sua altezza, come poi scrisse».

Il bolognese.

Quaranta schede raccontano la storia: «Tutto ciò che è arte a 2 è proprio sul libro, faccio solo il preciso sul testo che lo struisce la passeggiata in posta virtualmente e ideale su 14 punti di interesse (Monumento a Giacchino Murat e il sarcofago Francesetto di Farpi Vignoli, tra gli altri), selezionati per la loro rilevanza nella rappresentazione dell'evoluzione delle principali tendenze artistiche tra Otto e Novecento e la rievocazione di vicende cruciali nella storia locale, nazionale ed europea. Il connubio peculiare determinato dal suo studio di comunicazione, ora Veronesi/Namioka, con la supervisione scientifica del Museo civico del Risorgimento per i contenuti storico-artistici. Il percorso che lo studio di comunicazione intraprende dell'attore e regista Matteo Belli, pone evidenza le architetture dei cimiteri moderni, nati con l'Editto napoleonico di Saint-Cloud dopo il 1798.

sono grandi aree delle città dei muri o loggiati e dove predominano gli spazi verdi. Del tutto opposta a Certosa dove si trovano elementi di carattere monumentali collettivi.

Benedetta Cucci

IL PERSONAGGIO

Nei mesi scorsi sono iniziate anche le riprese di un documentario